

Il maresciallo che aveva rivelato gli abusi dei militari italiani non è più solo. Altri soldati pronti a parlare

Somalia, conferme sul diario di Aloï Intelisano: «Ci sono altri testimoni»

Lo scenario dipinto nelle 170 pagine di memorie viene confermato nei dettagli dalle dichiarazioni di altri militari, forse anche da carabinieri colleghi del sottufficiale. Nuovi particolari anche sulla battaglia al check point Pasta di Mogadiscio.

Comore: i governativi espugnano l'isola ribelle

All'alba di ieri trecento soldati dell'esercito comoriano (la metà di tutti gli effettivi) sono sbarcati ad Anjouan, dove i secessionisti guidati dall'anziano predicatore islamico Abdallah Ibrahim avevano proclamato un mese di indipendenza della seconda isola della repubblica-arcipelago delle Comore e rivendicato la sua «riunione» alla Francia, ex potenza coloniale. Secondo un portavoce del presidente comoriano Mohamed Taki Abdulkarim l'«ordine repubblicano» è stato ristabilito nell'isola ribelle «senza sparare un colpo». Fonti della Mezzaluna Rossa hanno invece riferito di sparatorie nel porto di Mutsamudu (principale centro urbano) e nella cittadina di Domoni. Nell'isolamento in cui Anjouan è precipitata è però difficile verificare queste voci. Di un possibile sbarco ad Anjouan si era cominciato a parlare martedì, dopo che i capitani di due mercantili si erano rifiutati di prendere il largo da Moroni per l'isola ribelle con a bordo il piccolo corpo di spedizione agli ordini del colonnello Hassane Harouna, comandante della guardia presidenziale e deciso sostenitore di una «soluzione militare» della rivolta iniziata in marzo. Le autorità delle Comore giustificano l'iniziativa militare puntando il dito sulla «degradazione della situazione politica e sociale nell'isola». Secondo il ministero degli Esteri il degrado si è espresso principalmente nell'uso della droga e nella distruzione dei beni di proprietà dello Stato. Il presidente della repubblica Mohamed Taki Abdulkarim - dice una nota del ministero degli Esteri - «ha sempre creduto nel dialogo». La mediazione dell'organizzazione per l'unità africana è però fallita.

ROMA. Il maresciallo Aloï non è solo. Oltre al secondo diario, che raccoglie un nuovo spaccato del caso Somalia messo nero su bianco da un collega del sottufficiale, altri se ne aggiungono ora. È lo stesso procuratore militare Antonino Intelisano ad ammettere che «altri testimoni» sono stati sentiti in questi giorni. Militari dei contingenti, forse anche carabinieri colleghi del maresciallo inviati in missione con «Ibis» che non rilasciano dichiarazioni generiche, bensì «confermano» lo scenario squarciato con le 170 pagine di memorie di Francesco Aloï. Uomini in carne e ossa, quindi, che non rispettano la consegna del silenzio e che si affidano alla giustizia.

Ma il quadro delle novità provenienti dall'inchiesta sul caso Somalia non si limita a questo. Il procuratore Intelisano non intende andare oltre ma in procura si possono raccogliere altri particolari. Il primo fra tutti riguarda il diario-memorale e risponde alla domanda più ricorrente in questi giorni: quando è stato scritto e conseguentemente quale è il grado di affidabilità che può avere il suo contenuto. Sulla «tipologia» del documento non ci sarebbero più dubbi: come ci aveva dichiarato tempo fa il procuratore è «un memoriale con scansioni da diario». Cioè a dire, un insieme di annotazioni che non han-

no cadenza giornaliera ma che riguardano fatti accaduti ogni due o tre giorni. Sul quando, lo stesso maresciallo avrebbe fornito alla procura una minuziosa descrizione dei tempi di scrittura, ma in sostanza quasi tutti i suoi ricordi sarebbero stati annotati poco dopo il ritorno in Italia, alla fine del periodo di ferma in Somalia. Quindi, tra il 31 luglio 1993 ed un periodo che comprende l'autunno dello stesso anno. Il sottufficiale avrebbe poi aggiunto alcune pagine di memorie in coincidenza dell'uccisione di Ilaria Alpi (il 20 marzo 1994) e dell'omicidio dell'incursore del Col Moschin Marco Mandolini, caposquadra del generale Bruno Loi (il 13 giugno 1995). La procura ritiene quindi genuina l'intenzione del maresciallo del Tuscania autore del diario. E risponde alle voci che vorrebbero demolire la figura sul piano morale e professionale come attività di disinformazione.

Altre novità contribuirebbero poi a fornire un quadro di maggiore credibilità al racconto che il maresciallo fa nel diario sulla battaglia al check point Pasta di Mogadiscio del 2 luglio 1993. In breve, Aloï scrive che prima dell'aggressione dei miliziani del generale Aidid, che costò la vita a tre nostri paracadutisti e a molti combattenti somali, un gruppo di militari italiani avrebbe violentato una donna

del clan del signore della guerra somalo all'interno di un autoblindo. E aggiunge di sapere che il giorno del rastrellamento, poco prima dello scatenarsi del fuoco, un gruppo di somali avrebbe mostrato al generale Loi il corpo della stessa donna adagiato su una barella e privo di vita minacciando di sparare sui soldati italiani se avessero continuato nell'operazione. La violenza su quella donna fu quindi avvertita da Aidid come un atto di guerra che aveva bisogno di essere vendicato con il versamento di sangue italiano. L'ipotesi, come già detto, è oggi un poco più verosimile. Ma la procura non spiega che cosa o chi avrebbe confermato questo scenario.

Dal versante invece dei dieci ufficiali che con sfumature molto diverse Aloï chiama in causa nel diario lo accusa. In verità, il colonnello, sentito da noi nei giorni scorsi, aveva offerto un quadro un po' più inquietante di quanto non facciano altri sulla veridicità di abusi e torture. Se è vero che «esclude» che le violenze e gli stupri fossero «una pratica usuale» e che il generale Loi fosse a conoscenza di

questa situazione, alla domanda se questi abusi potevano essere stati sottovalutati nella loro portata più che colpevolmente approvati il colonnello risponde: «Forse da qualcun altro, non certo da Loi». E qualun altro sta per un altro ufficiale. Passando poi al caso degli stupri, Martinelli non ammette nulla di specifico ma afferma che «il problema sessuale non esisteva» e che se è vero che gli ufficiali sconsigliavano di avere rapporti con donne somale è vero anche «che chi era sordo ai nostri richiami poteva fare quel che voleva». Succedeva cioè che qualunque militare italiano poteva «scalciare il muretto di sacchetti di sabbia» e andare a cercare una donna che «con un dollaro» si lasciava comprare. Non solo. Aggiunge Martinelli che anche «in pattuglia, se il sottotenente era consenziente» era possibile fare lo stesso. Insomma, un quadro meno rassicurante sui comportamenti dei nostri militari e ufficiali.

Da ultimo, va segnalato che la commissione militare presieduta dal generale Vannucci, dopo aver concluso il suo lavoro di circa 150 audizioni con una dettagliata relazione, ha deciso di riaprire la fase di indagine. Il diario del maresciallo Aloï ha rimesso anche qui tutto in discussione.

Paolo Mondani

A sei giorni dall'arrivo di Madeleine Albright, un duplice omicidio riaccende la tensione

In Israele torna la paura, uccisi due civili Ma la polizia assicura: «Delitto comune»

Le vittime sono un fioraio e un uomo con precedenti penali, colpiti a pochi chilometri da Gerusalemme. In un primo momento avvalorata la pista politica. Ma in serata gli inquirenti s'indirizzano verso la malavita.

Per due ore Israele è ripiombato nel terrore. L'ombra di un nuovo attentato mortale degli integralisti palestinesi si è proiettata su di un paese che vive in uno stato di emergenza permanente. I normali programmi radiotelevisivi sono stati interrotti per aggiornamenti in diretta sul ritrovamento, in una zona boscosa nei pressi di Gerusalemme, dei cadaveri di due civili israeliani crivellati di proiettili. Tra sei giorni a Tel Aviv giungerà la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright per la sua prima, attesissima missione in Medio Oriente. Quei due morti, tuonano i falchi della destra ebraica, sono il «benvenuto» degli «assassini di Hamas». Ma nel tardo pomeriggio, due ore dopo la scoperta dell'attentato e dopo che gli inquirenti sembravano suffragare la pista terroristica, ecco apparire sugli schermi il capo della polizia Assaf Hafetz. Poche parole per informare che l'ipotesi investigativa più accreditata è ora quella di un regolamento di conti maturato negli ambienti della criminalità comune. Il duplice delitto è stato scoperto alle 15.12 locali (le 14.15 in Italia) quando sul posto

sono accorsi alcuni abitanti del vicino villaggio residenziale di Nafat, una ventina di chilometri a ovest di Gerusalemme, allarmati dagli spari. Tra i primi a giungere sul luogo dell'agguato è Avraham Burg, il presidente dell'Agenzia ebraica: «Su un lato della strada era fermo un furgoncino bianco per il trasporto di articoli da giardino», racconta Burg. «Riverso sul volante c'era il corpo del guidatore e a qualche metro di distanza dal veicolo, a terra in una pozza di sangue, il cadavere di un secondo uomo». Le tracce dei pneumatici trovate sul fondo in terra battuta della strada hanno dapprima fatto supporre agli inquirenti che gli aggressori avessero aperto il fuoco contro le vittime da un'auto in sorpasso, tecnica già usata in passato da commando palestinesi. Ma il fatto che il freno a mano del furgoncino fosse tirato e non vi fossero segni di frenata violenta ha subito fatto scartare questa ipotesi. Nonostante il confine con i Territori si trovi a poche centinaia di metri dal luogo del duplice omicidio-offrendo quindi un comodo rifugio a eventuali terroristi - il fatto che i due

uomini siano stati uccisi a colpi di pistola, un'arma usata molto di rado dai palestinesi per compiere attentati, ha fatto sorgere altri dubbi sulla matrice politica dell'agguato. La conferma che occorre indagare in direzione della malavita comune è venuta quando la polizia - nell'accertare l'identità delle vittime - ha scoperto che l'uomo trovato morto a terra aveva precedenti con la giustizia. L'ipotesi che per ora trova più credito è che l'autista del furgoncino sia passato sul posto proprio nel momento in cui gli assassini del pregiudicato stavano occultandone il cadavere. Vistisi scoperti, i criminali hanno deciso di eliminare lo scomodo testimone. E in serata la polizia annuncia l'arresto di un ebreo sospettato del duplice omicidio. Un sospiro di sollievo è stato tirato a Washington come a Gaza e a Gerusalemme. «La situazione è incandescente, l'attesa per l'arrivo dell'Albright si fa spasmodica. Un attentato in questo momento avrebbe avuto ricadute devastanti», commenta un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano.

Ma non c'è tempo per allegrarsi.

«Hamas» non è tornato a colpire e tuttavia c'è chi non ha alcuna voglia di esternare ottimismo sull'esito della missione-Albright. Dice Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp: «Sarà molto difficile che la signora Albright possa riparare i danni inflitti al processo di pace del primo ministro Benjamin Netanyahu». Tra le questioni più spinose che la responsabile della diplomazia americana si troverà ad affrontare c'è certamente quella degli insediamenti e della confisca di terre arabe da parte israeliana. A gettare ulteriore benzina sul fuoco delle polemiche c'ha pensato ieri un quotidiano libanese, «an Nahar», secondo il quale il patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme, Theodoros I, ha venduto migliaia di ettari di terreno agli israeliani, anche nella controversa località di Har Homa (Abu Ghneim). «An-Nahar» cita degli attivisti ortodossi palestinesi che accusano senza mezzi termini il patriarca di «collusione» col governo israeliano nella politica di espansione degli insediamenti ebraici.

Umberto De Giovannangeli

Fondi illeciti per il vice-presidente Usa

Nei guai Al Gore Per le elezioni del '96 usò 120mila dollari destinati ai democratici

WASHINGTON. Lo scandalo dei finanziamenti illegali ai partiti si abbattesse su Al Gore e sulle sue speranze di diventare presidente nel duemila. Nuovi documenti della Casa Bianca provverebbero che 120mila dollari raccolti dal vicepresidente furono gestiti in modo illecito: usati per la sua propaganda elettorale del '96 invece che - più genericamente - per il partito democratico, in violazione delle leggi Usa. Sulle donazioni per il partito democratico sollecitate da Gore sta indagando una commissione del senato. E dovrebbe esserci presto la nomina di un procuratore speciale.

La normativa statunitense sul finanziamento dei partiti fa una distinzione tra denaro «hard» e «soft». Si chiama «hard» la moneta sonante, che un candidato può spendere direttamente per la sua propaganda elettorale. Sono «soft» i contributi versati nelle casse di un partito. La raccolta di finanziamenti «hard» è soggetta a restrizioni drastiche: sono vietate le donazioni superiori a 20mila dollari. I partiti sono invece liberi di accettare tutto il denaro «soft» che viene offerto, ma se poi lo spendono per la propaganda diretta di un candidato commettono un reato. La legge proibisce categoricamente a chiunque rivesta una carica pubblica di servirsi del proprio ufficio per sollecitare soldi «hard» destinati a una campagna

elettorale. Proprio qui sta il punto. Al Gore ha ammesso di aver chiamato con il telefono della Casa Bianca molte decine di simpatizzanti e di aver chiesto loro contributi per centinaia di migliaia di dollari. Ma ha sempre insistito che si trattava di soldi «soft» e che il costo delle telefonate veniva addebitato al partito.

Una breccia nel muro della sua difesa si è aperta pochi giorni fa quando il partito democratico aveva dovuto rimborsare le bollette del telefono (pochi dollari, a onore del vero) pagate «per errore» con denaro pubblico. Ieri l'offensiva del *Washington Post* che ha messo in prima pagina i documenti imbarazzanti. È emerso così che 120 mila dollari, chiesti dal presidente a 46 donatori come contributi «soft» per il partito, sono stati spesi in realtà per la propaganda diretta dell'accoppiata Clinton-Gore. Come se non bastasse, oggi si presenteranno al senato tre sore del tempio buddista di Hsi Lai in California. Raccontano che Gore visitò il tempio prima delle elezioni e ognuna di loro versò 5 mila dollari al partito democratico. Doveva sembrare un dono personale, in quanto è vietato ai partiti accettare denaro da istituzioni religiose. In seguito però l'amministrazione del tempio rimborsò le sore.

I verdi italiani chiedono a Dini di reagire

La polizia turca assalta l'albergo dei pacifisti Feriti quattro stranieri

Nove stranieri, fra cui l'italiano Dino Frisullo, che hanno partecipato all'iniziativa del «Treno della Pace» (un carovana di pullman che doveva raggiungere il Kurdistan per sostenere iniziative di pace) sono stati fermati ieri dalla polizia ad Istanbul. Sabrina Dini, un membro del gruppo italiano, ha affermato che la polizia ha fatto irruzione al *Mim Hotel* dove il gruppo voleva fare una conferenza stampa ed ha fermato 13 persone, fra cui quattro turchi, un italiano, uno svedese, un sudanese, un inglese e due svizzeri. Frisullo è il portavoce dell'organizzazione «Rete Antirazzista». Tutti i fermati sono stati portati ad un commissariato dove si è recato subito anche il console d'Italia ad Istanbul Giulio Tonini. I fermati sono accusati di resistenza alla forza pubblica. Per ieri era prevista una conferenza stampa all'hotel Pera Palace, ma la polizia ha impedito l'iniziativa. In seguito al divieto il gruppo del «Treno della Pace» ha voluto fare un briefing

per la stampa all'hotel Mim dove risiedono. La polizia, ha allora fatto irruzione malmenando numerose persone e fermando turchi e stranieri.

L'albergo è attualmente occupato dalla polizia. Roberto Aprile del «Comitato Pro Kurdistan» ha precisato che la polizia turca ha perquisito tutte le camere. Il console italiano Tonini ha detto di essere stato informato dalla polizia che Dino Frisullo è libero di lasciare il commissariato, ma l'interessato si è fino a ieri rifiutato di andarsene per solidarietà con le altre persone arrestate. Secondo Frisullo diverse persone sono state ferite dalla polizia con manganelli. Fra questi due donne tedesche, due spagnoli e una giornalista turca. Lo stesso Frisullo ha riportato contusioni al viso. È probabile che tutti gli stranieri, incluso Frisullo, siano processati per direttissima oggi stesso e quindi espulsi dalla Turchia. I verdi italiani chiedono a Dini di interrompere i rapporti con la Turchia.

LE TRAMOGGE DELL'ARTE

Otto artisti a Modena

DAVIDE BENATI, CARLO CREMASCHI, GIULIANO DELLA CASA, FRANCO GUERZONI, LUCIO RIVA, FRANCO VACCARI, WAINER VACCARI, GIANNI VALBONESI.

UNA MOSTRA CHE RIUNISCE LE OPERE PIÙ SIGNIFICATIVE DI UN GRUPPO DI PROTAGONISTI DELL'ARTE MODENESE, RICONOSCIUTI E APPREZZATI BEN OLTRE IL TERRITORIO DI ORIGINE.

Le tramogge dell'Arte
otto artisti a Modena

INGRESSO GRATUITO

PRESENTA QUESTO COUPON ALLA CASSA DELLA MOSTRA
VALIDO PER UNA PERSONA

Festa
FESTA PROVINCIALE DE L'UNITA'
29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

REALIZZATA IN COLLABORAZIONE CON

UNIPOL ASSICURAZIONI

ASSICOOP INDUSTRIA S.p.A.

MODENA PONTEALTO

29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festa97